

in ANTI bagno

CENTRI TERRITORIALI PERMANENTI
LA SCUOLA PUBBLICA PER L'ISTRUZIONE E LA FORMAZIONE IN ETÀ ADULTA



Prof. Giuseppe Nibbi Tra '700 e '800: il sorriso de La Gioconda 2005 30-31 marzo 1 aprile 2005

LA "NOTTE NERA" DELLA GELOSIA, LA "NOTTE BIANCA" DI PIETROBURGO...

Ben tornati a Scuola dopo la pausa pasquale! Adesso fino alla fine di maggio non ci sono più pause. Questa sera, se ben ricordate, siamo ancora a San Pietroburgo o a Pietroburgo come questa città è stata chiamata dal 1712 al 1917. A San Pietroburgo, proprio davanti alla piazza della Cattedrale di Sant'Isacco, delimitata da uno dei rami della Neva e dal grandioso Palazzo dell'Ammiragliato troviamo la piazza dei Decabristi. Qui, quindici giorni fa, ci siamo dati appuntamento. Sulla piazza dei Decabristi, in faccia alla Neva, vi è una famosa e bellissima statua: la statua del Cavaliere di bronzo fatta erigere da Caterina II. Il 15 maggio 1768 la Grande Caterina dà ordine che sia commissionato allo scultore parigino **Etienne Falconet** un monumento che onori la memoria di Pietro il Grande, il fondatore della città. Etienne Falconet lavora a questo monumento dal 1766 al 1778 insieme alla sua allieva e futura nuora **Anne-Marie Collot**: avete rintracciato questa famosa statua? Questa statua equestre raffigura Pietro il Grande, con il braccio teso in direzione del fiume, in sella ad uno stupendo cavallo. Questo cavallo è posto su di un blocco di roccia granitica che pesa 1600 tonnellate, questo blocco di granito ha una storia particolare e significativa. Il cavallo della statua è appoggiato solo sulle zampe posteriori e s'impenna di fronte al baratro. Una delle zampe del cavallo sta schiacciando un serpente che si snoda sulla roccia. La statua del cavaliere di bronzo è un oggetto che, per le sue caratteristiche, si colloca nel contesto

del romanticismo, tanto titanico quanto galante. Il cavallo di questo famoso monumento è stato ideato e costruito su modelli rinascimentali e assomiglia ai cavalli che ha disegnato Leonardo. Leonardo ha prodotto decine di disegni - non è cosa difficile poterli osservare - che hanno per tema l'anatomia e la dinamica del cavallo cercando di creare un modello di "cavallo ideale". Perché Leonardo si è dedicato a questi studi? Perché avrebbe dovuto realizzare, su commissione di [Ludovico il Moro](#), una statua equestre raffigurante Francesco, il capostipite della famiglia Sforza. Per questo monumento Leonardo avrebbe voluto costruire un cavallo in bronzo che si reggesse solo sulle zampe posteriori.

Perché siamo venuti sulla piazza dei Decabristi di fronte a questa famosa statua? Perché qui dobbiamo incontrare il personaggio che ci sta accompagnando in questa fase del nostro Percorso: **Aleksàndr Sergeevič Pùškin**. Pùškin si è ispirato a questo celebre monumento per scrivere un altrettanto celebre poema intitolato: *Il cavaliere di bronzo* (1831). Sappiamo che Pùškin, nonostante tutte le riserve, ha guardato con simpatia - come del resto i Decabristi - alla figura di Pietro il Grande. A lui soprattutto attribuisce il merito di aver fondato dal nulla Pietroburgo e Pùškin ama Pietroburgo. Rileggiamo - perché lo abbiamo già letto quindici giorni fa - il famoso incipit, cioè l'inizio dell'introduzione di questo poema...

LEGERE MULTUM....



Aleksàndr Sergeevič Pùškin, *Il cavaliere di bronzo* (1831)

T'amo, o città di Pietro, o creatura armoniosa,
amo le tue severe forme ed il corso della Neva maestosa,
amo il granito delle tue riviere, dei tuoi cancelli bronzei la fattura elegante,
e il crepuscolo pensoso delle tue notti illuni trasparenti,
quando nella mia stanza leggo e scrivo senza lume
e sono chiare le dormienti strade deserte

e luccica d'un vivo chiaror la guglia dell'Ammiragliato,
ed impedendo che per l'orizzonte dorato si spanda la notturna tenebra,
già s'affretta a dare il cambio su nel cielo l'una all'altra aurora,
concedendo alla notte sol mezz'ora. ...

Naturalmente, a noi lettori contemporanei, ci colpisce soprattutto - ci aveva già colpito due settimane fa - la descrizione del particolare della "notte bianca" pietroburghese. Per la sua collocazione geografica San Pietroburgo è la metropoli più a nord d'Europa, e si trova nella zona in cui, nel periodo estivo, non calano del tutto le tenebre, non scende del tutto la notte, per cui il poeta si può permettere di leggere e scrivere senza lampada: è un particolare poetico sublime, molto significativo. Le "notti bianche" sono sempre state una delle caratteristiche più originali di San Pietroburgo, e hanno sempre fatto da sfondo, hanno sempre creato una "romantica" scenografica, ai racconti, ai poemi, ai romanzi. La "notte bianca" pietroburghese c'interessa particolarmente in funzione della didattica della lettura e della scrittura. La parola "notte" - che questa sera incontriamo ancora sul nostro itinerario - è di per sé una parola-chiave del romanticismo legata tanto al concetto del sublime, quanto al concetto della galanteria.

Le "notti bianche" - come elemento distintivo e come elemento di rinforzo poetico -compaiono subito anche all'inizio di quest'opera di Pùškin che esalta la sublimità di Pietroburgo e la potenza del suo fondatore. Il cavaliere di bronzo è una composizione in versi assai complessa e di non semplice interpretazione: tuttavia va conosciuta perché ci permette di fare un'interessante riflessione. Pùškin in questo poema scrive l'introduzione - di cui abbiamo letto e riletto i famosi versi iniziali - celebrando effettivamente la figura dello zar e la fondazione della città, poi però prosegue e sviluppa l'opera raccontando una favola. Pùškin racconta una favola molto semplice e nello stesso tempo enigmatica ed ambigua, tanto che l'interpretazione di questo poema è diventata complicata. La favola contenuta nel poema *Il cavaliere di bronzo* racconta di un povero, insignificante, piccolo, grigio e scialbo impiegato pietroburghese: ecco che cominciamo ad incontrare un personaggio appartenente a quella grandiosa macchina burocratica che si è andata formando in questi anni a supporto del potere zarista.

Sappiamo che, sotto il regno di [Nicola I](#), prende forma un complesso sistema burocratico organizzato con caratteristiche simili a quelle dell'esercito: quindi un sistema fondato su una gerarchia molto rigida, con i suoi direttori generali, con i suoi sprezzanti capi-ufficio impegnati in una lotta

senza quartiere per salire i gradini della scala gerarchica, e con i suoi modesti piccoli impiegati soggetti, come soldatini, ad una rigida disciplina, soggetti a subire pesanti frustrazioni. Questo apparato burocratico con i suoi aspetti un po' allucinanti e con i suoi personaggi a volte rigidi e a volte corrotti, a volte cinici e mediocri, a volte modesti e onesti e buoni... ebbene, questo apparato burocratico con i suoi personaggi irrompe anche nella letteratura, entra soprattutto nei racconti, nei romanzi, nei testi teatrali della letteratura russa: qualcuno di questi personaggi significativi capita anche sul nostro sentiero. La macchina burocratica raccoglie tanti esseri umani i quali sono come tante rotelline di un ingranaggio capace anche di stritolare inesorabilmente. Questo piccolo impiegato, che diventa l'eroe vero e proprio del poema, si chiama Evgénij, Eugenio, e non è dotato di grande intelligenza, ma è molto ricco di sentimento, sa esprimere tanti buoni sentimenti. Evgénij, durante una bianca notte insonne, pensa al suo lavoro poco gratificante e poco redditizio e pensa alla sua fidanzata che lui ama e vorrebbe sposare. Evgénij infatti è innamorato di una fanciulla di nome Paràša, figlia di una vedova, abitante presso il litorale nel delta della Neva. Il suo è un pensiero triste perché, materialmente, ha da offrire a questa fanciulla solo una dignitosa povertà. All'improvviso, mentre veglia pensieroso, sente un forte rumore, poi avverte delle grida e poi percepisce il fischio del vento che giunge dalla strada: la Neva ha straripato e sta inondando la città. Pietroburgo è soggetta alle inondazioni e sarebbe necessario scavare una rete di canali più efficace: Pùškin, si riferisce all'inondazione del 1824, rimasta famosa per la sua violenza. Evgénij viene travolto ma si salva aggrappandosi a un leone di bronzo, unica parte d'un monumento rimasta sopra il livello delle acque. Davanti a sé il giovane impiegato vede la città sommersa: anche la casa di Paràša viene distrutta e lei e sua madre muoiono entrambe nel disastro trascinate via dall'acqua. Evgénij, aggrappato al leone di bronzo, vede, a breve distanza da lui, la statua del cavaliere di bronzo, intatta, indifferente, come se additasse trionfalmente la catastrofe. Le acque si ritirano, Evgénij si salva ma per il dolore la sua ragione si annebbia. La sua vita cambia, comincia a trascinarsi per la città come un vagabondo, diventa un mendicante cencioso e famelico. Una notte, mentre vaga in preda al suo delirio, Evgénij passa vicino alla statua del cavaliere di bronzo, e nella sua mente ormai ammalata affiora un momento di lucidità: si ricorda del suo amore perduto e allora apostrofa e maledice violentemente lo zar di metallo. Allo zar, che impera su una città insidiata dalle paludi e posta in un luogo così avverso alla vita dei cittadini, chiede ragione della sua disgrazia. Ma a quale zar di metallo rivolge Pùškin, attraverso Evgénij, la sua maledizione? La rivolge allo zar di bronzo Pietro oppure allo zar insensibile e repressore in carne ed ossa Nicola? Ma nella mente di Evgénij questa visione si complica: a lui pare che la statua abbia udito queste sue parole di sfida, a lui pare che il cavaliere di bronzo si animi e scenda

minaccioso dal piedistallo per inseguire Evgénij, il quale, spaventato, scappa per le vie deserte della città. Dopo qualche giorno il suo cadavere viene trovato su un'isoletta nei dintorni della casa in cui le acque della Neva hanno ucciso la sua amata Paràša.

Questo poemetto viene considerato dagli specialisti, dal punto di vista formale, una delle opere di Pùškin più perfette, in cui l'elemento romantico e sentimentale si fonde con l'elemento realistico e con le componenti del mito e della leggenda. In quest'opera - dicono gli esegeti - i motivi di grazia e di sensibilità e quelli allucinanti si integrano senza contrasti in un'ispirazione unitaria, e ne viene fuori come una grande ballata. Bisognerebbe avere la possibilità di leggere questa ballata in lingua originale: la lingua russa è una lingua molto poetica che si presta incomparabilmente al genere letterario della poesia. Tutti i commentatori hanno sempre trovato un po' strana questa storia che contrappone un misero impiegato ad un possente zar. Qual è il senso di questa contrapposizione? Perché il poeta che, nell'introduzione, fa l'apoteosi del grande fondatore della città, poi, nella favola successiva, gli contrappone un povero pazzo che esterna delle indubbie delle verità? Evgénij ha ragione a lagnarsi di quello che gli è successo, e ha ragione a contestare il fatto che la città sia stata fondata in un luogo inospitale e inadatto e quindi rivendica il diritto di protestare contro chi dovrebbe continuare l'opera di bonifica e non lo fa. Pùškin, attraverso Evgénij, maledice chi pensa a reprimere piuttosto che a governare. Pùškin in questo poema - dicono gli studiosi - vuole attuare una sovrapposizione di personaggi, e vuole far coincidere l'esaltazione di Pietro il Grande con il disprezzo che lui nutre per lo zar in carica, Nicola I, al quale non ha perdonato la repressione dei Decabristi e al quale non perdona la politica conservatrice e assolutistica. Inoltre, di questo zar, Pùškin non sopporta un atteggiamento, deplora un modo di fare che lo riguarda personalmente nei suoi affetti: di questo argomento, legato allo "sguardo inquietante" della bellezza, ne parleremo più avanti e capiremo. Pùškin nel poema *Il cavaliere di bronzo* attua una ardita contrapposizione. Contrappone un povero impiegato ad uno zar che si sdoppia e che ne rappresenta due: Pùškin usa il motivo dell'esaltazione di Pietro il Grande come uno scudo dietro al quale nasconde la denigrazione per Nicola. Inoltre contrappone due stati d'animo: da una parte la semplice felicità perduta di un piccolo essere umano che anticipa gli umili eroi di Dostoèvskij e di Gògol' e dall'altra la visione sovrumana del condottiero al quale importa poco, dall'alto della sua potenza delle condizioni in cui vive il suo popolo. Quindi, nell'introduzione del poema, Pùškin esalta Pietro chiamandolo per nome e lo glorifica come il fondatore di una straordinaria città, mentre nella favola successiva il cavaliere di bronzo diventa l'anonimo "zar di metallo" in cui si configura, nella persona di Nicola, l'imperatore in carica che Pùškin non stima. Che importa - riflette Pùškin pensando a Nicola - al condottiero, al colosso se

gli esseri umani, umili e insignificanti, vanno in rovina, se perdono anche quel poco di felicità che la vita può offrire negli affetti? Non nascono forse gli esseri qualunque, gli individui inferiori, affinché, sulle loro ossa, i grandi e i potenti procedano verso i loro fini? Ma che cosa succede però se nel debole cuore della più insignificante delle creature, uscita dalla polvere, sboccia una maledizione contro la volontà del condottiero? Che sarà - scrive Pùškin - se il verme della terra si ribellerà al suo dio?

Nel poema *Il cavaliere di bronzo* incontriamo un Pùškin che è stato costretto a piegarsi di fronte al potere, persino a diventare "un uomo ridicolo" - lo constateremo più avanti - ma non rinuncia, tacitamente, a fare opposizione: la sfida è gettata, il giudizio del piccolo sul grande - scrive Pùškin - è pronunciato. La sfida è gettata e la serenità del superbo idolo è turbata. Il cavaliere di bronzo - scrive Pùškin - persegue inutilmente il folle, perché il delirio fatale del folle, il debole bisbiglio della sua coscienza indignata contiene una verità, contiene l'aspirazione alla giustizia e, la voce del debole, sebbene flebile, non si smorzerà, ma proietterà verso l'avvenire l'ideale di Giustizia.

Abbiamo letto, in partenza, i versi iniziali dell'introduzione del poema: ora leggiamo i versi finali della favola che il poema racconta e di cui, ora, conosciamo il contenuto e l'enigmatica chiave d'interpretazione. Anche se i versi che leggiamo corrispondono soltanto a due frammenti tuttavia contengono alcune parole-chiave e alcune idee-significative utili per una profonda riflessione e sufficienti per indirizzare il nostro cammino su questo Percorso. Leggiamo i versi finali del poema...

LEGERE MULTUM...



Aleksàndr Sergeevič Pùškin, *Il cavaliere di bronzo* (1831)

Che importa al condottiero, al colosso di bronzo se gli esseri umani, umili e insignificanti, vanno in rovina, se perdono anche quel poco di felicità

e di affetti che la vita loro destina?

Non nascono forse gli esseri qualunque affinché, sulle loro ossa,
i grandi e i potenti procedano verso i loro fini?

Ma che cosa succede se nel debole cuore della più insignificante
delle creature, uscita dalla polvere, sboccia una maledizione
contro la volontà del condottiero, in alternativa alla sua azione?

Che sarà se il verme della terra si ribellerà al suo dio?

La sfida è gettata, il giudizio del piccolo sul grande è pronunciato.

La sfida è gettata e la serenità del superbo idolo è turbata.

Il cavaliere di bronzo persegue inutilmente il folle, perché il delirio fatale del folle,
il debole bisbiglio della sua coscienza indignata contiene una verità,
contiene l'aspirazione alla giustizia e, la voce del debole, sebbene flebile,
mai si smorzerà, e questo ideale verso l'avvenire proiettare saprà.

Questo paesaggio intellettuale che abbiamo osservato attraverso la Letteratura -attraverso il poema *Il cavaliere di bronzo* di Pùškin - deve ulteriormente stimolarci a leggere il significativo testo descrittivo che possiamo trovare su una guida della città nella quale virtualmente ci siamo dati appuntamento. Il testo descrittivo di una guida di San Pietroburgo ci permette di entrare in contatto con la forma del suo tessuto urbano e con il contenuto delle sue strutture naturali e culturali, antropologiche e architettoniche. Utilizzando le cartine e le piante contenute nella guida della città di San Pietroburgo possiamo puntare facilmente la nostra attenzione sulla piazza dei Decabristi dove si nota subito la statua del Cavaliere di bronzo (*Mednyj Vsadnik*) e poi con lo sguardo possiamo spaziare tutt'intorno. In piazza dei Decabristi ci troviamo nella zona centrale della città e ci sono molti monumenti famosi che attirano il nostro interesse: palazzi, chiese, piazze, strade, musei, teatri. Per non perderci possiamo - come abbiamo già ricordato la scorsa settimana - muoverci con il metodo dei tasselli culturali sulla scia di un argomento, sulla traccia di un motivo intellettuale, seguendo le impronte di un personaggio: in questo momento siamo in compagnia di Pùškin e allora seguiamolo: dove ci conduce? A circa un chilometro in linea d'aria da piazza dei Decabristi andando verso est - sulla piantina a scala 1:20.000 sono 5 cm - possiamo incontrare il museo Pùškin, sul Lungocanale della Mojca n.12,

che si trova in un bell'appartamento arredato con mobili d'epoca dove lo scrittore ha vissuto e dove è morto il 29 gennaio 1837 (ci saremo anche noi...): questo museo merita una visita con l'ausilio della guida. Poi osservando con attenzione la carta non può sfuggirci il teatro Pùškin - famoso teatro di prosa - situato in un grandioso palazzo progettato dall'architetto napoletano Carlo Rossi (1775-1849) uno dei tanti architetti ed artisti italiani che hanno contribuito a far grande e bella San Pietroburgo: questo teatro merita una visita con l'ausilio della guida. All'architetto Carlo Rossi è dedicata la via - ùlica Rossi - che corre dietro il teatro Pùškin; questa strada - che possiamo percorrere sulla pianta con lo sguardo - è considerata la più bella via di San Pietroburgo: è stata progettata e costruita dall'architetto Rossi tra il 1824 e il 1834 ed è perfetta nelle proporzioni, è larga 22 metri, fiancheggiata da palazzi tutti alti 22 metri e lunghi 220 metri ciascuno, questa proporzione dal sapore rinascimentale crea una bella scenografia, e questa strada merita una visita con l'ausilio della guida. Per chiudere questo cerchio di seduzioni, che procura un viaggio - anche solo sulla carta - a San Pietroburgo, dobbiamo dire ancora che, nel delta della Neva esiste anche un'isola dei Decabristi. Quest'isola la s'individua e la si osserva facilmente sulla carta navigando, con gli occhi, sulla Piccola Neva. L'isola dei Decabristi è interamente occupata dai Cantieri navali del Baltico: qui siamo nella città operaia e non solo i nobili - ci ricorda Pùškin - ma anche gli operai e gli impiegati fanno la storia di una città e di questa città in particolare. San Pietroburgo possiede un gran numero di monumenti che possiamo scoprire con la guida della città e con l'enciclopedia e navigando sulla rete. Inoltre non possiamo fare a meno di citare un testo esemplare - siamo in un Percorso di didattica della lettura e della scrittura - un classico che raccoglie storia, leggenda, poesia di Pietroburgo, e che s'intitola *Il mito di Pietroburgo*, pubblicato nel 1960. L'autore di questo saggio è il professor **Ettore Lo Gatto** (1890-1983): grande slavista, ordinario di Letteratura russa all'Università di Roma, accademico dei Lincei. Il professor Ettore Lo Gatto - e cogliamo l'occasione per ricordarlo - è stato tra i primi studiosi e divulgatori della cultura russa in Italia: tra le sue opere dobbiamo ricordare le due monumentali: *Storia della letteratura russa* (1927-1979) e *Storia del teatro russo* (1952). *Il mito di Pietroburgo* di Ettore Lo Gatto mette bene in evidenza che, nel suo insieme, questa città è una "città romantica" per eccellenza, dove romanticismo titanico e romanticismo galante si fondono insieme in modo significativo.



Ma Pùškin, dopo l'insurrezione decabrista, che fine ha fatto? Lo abbiamo perso di vista, ma sappiamo dov'è e, questa sera, possiamo rivelare il suo nascondiglio, perché tanto anche la polizia zarista sa dove si trova e lo tiene

sotto controllo. Pùškin, dopo il fallimento dell'insurrezione decabrista, deve sparire dalla circolazione - ha già corso un bel rischio - e nel 1825-1826 si nasconde nella tenuta familiare di Michàjlovskoe, dove si dedica con impegno alla sua attività letteraria e dove scrive la maggior parte del romanzo in versi *Evgénij Onégin* (si pronuncia Anjehin), alla stesura del quale lavora per circa dieci anni (1822-1831) e che pubblicherà solo nel 1833 e risulterà uno dei suoi capolavori. Il romanzo in versi *Evgénij Onégin* di Pùškin è considerato dagli studiosi uno dei capolavori della storia della Letteratura, rappresenta un modello esemplare del genere letterario del romanzo, e costituisce uno stampo significativo in cui si fondono insieme le caratteristiche del romanticismo titanico e le caratteristiche del romanticismo galante. I personaggi principali ed esemplari di quest'opera sono: il giovane mondano Evgénij Onégin, il poeta romantico Vladimir Lenskij e le due sorelle Tatjana e Olga Larina. Poi c'è un personaggio nascosto, ma che si sente di continuo nelle digressioni alla narrazione: è lo stesso poeta, che riflette, ironizza e pensa. Chi è Evgénij Onégin, il personaggio che dà il nome a questo romanzo in versi? Evgénij Onégin è un "giovin signore", orfano, educato alla francese, scettico, egoista, annoiato di tutto e di tutti: assomiglia a Byron? Gli assomiglia abbastanza. L'eredità di uno zio lo porta, da Pietroburgo, a vivere in campagna dove incontra un altro giovane proprietario, il poeta idealista Vladimir Lenskij, insieme al quale comincia a frequentare la casa della signora Larina che vive con le due figlie: Tatjana e Olga. Tatjana è romantica, sognatrice e melanconica, Olga è concreta, vivace e allegra. Olga è la fidanzata di Vladimir Lenskij, giovane intellettuale, sentimentale e romantico, che ha studiato in Germania e ha acquisito le idee liberali, le stesse idee dei Decabristi. Pùškin ironizza un po' sul sentimentalismo di questo personaggio, ma è il personaggio con cui s'identifica di più: tra lo scrittore e il suo personaggio ci sono delle affinità, purtroppo. Pùškin coltiva le stesse idee politiche di Lenskij e anche lo stesso modo di concepire l'amore e di vivere i sentimenti. Tatjana s'innamora di Onégin e gli confessa il suo amore in una lettera ardente e ingenua, alla quale lo scettico Evgénij risponde prendendola in giro con una predica morale sui pericoli che corrono le fanciulle quando si abbandonano ciecamente al loro sentimento: la respinge non solo con ironia ma con cinismo, con cattiveria. Onégin si annoia e come diversivo, in una festa da ballo, si mette a corteggiare spudoratamente Olga. Lenskij, seccato per questo comportamento scorretto nei suoi confronti e nei confronti della sua fidanzata, anche se è suo amico, tuttavia lo sfida a duello. Onégin accetta la sfida e, in duello, uccide Lenskij e poi fugge. Dopo vari anni di peregrinazioni, tornato a Pietroburgo, Onégin incontra (nel Canto ottavo del romanzo) Tatjana: non è più la Tatjana ingenua, sognatrice e provinciale di un tempo, non è più quella fanciulla romantica che lui aveva preso in giro, ora è una signora raffinata, sposata a un generale, ora è una dama ammirata e rispettata che vive con disinvoltura in società. Nel

cuore di Onégjin esplode una forte passione per questa nuova Tatjana, la corteggia assiduamente ma senza successo, le scrive ma senza ottenere risposta e finalmente, un bel giorno, riesce ad incontrarla da sola. Tatjana lo affronta e confessa di amarlo ancora, ma nello stesso tempo gli dichiara fermamente che non tradirà mai suo marito il quale, pur essendo apparentemente un uomo non molto affascinante, tuttavia ha avuto fiducia in lei stimandola per quello che era, una fanciulla ingenua e sognatrice, e poi amandola per quello che è, una signora in possesso di un animo romantico.

Evgénij Onégjin possiede il fascino esteriore del "bel tenebroso" ma ignora il valore dei sentimenti, la sua galanteria si esprime attraverso inquietanti gesti esteriori, e non si nutre dei frutti di una vita interiore che dimostra di non possedere. Il romanzo in versi Evgénij Onégjin costituisce un modello esemplare prima di tutto proprio per la semplicità e la linearità della sua trama, poi per il grande lirismo di cui è imbevuto che è tipico dello stile di Pùškin. Inoltre quest'opera risulta singolare nel suo genere per la leggerezza con cui l'autore tratta una serie di temi drammatici. Il romanzo in versi Evgénij Onégjin inaugura quella gloriosa fioritura del romanzo in Russia che è uno degli avvenimenti più significativi della moderna cultura europea. Evgénij Onégjin non è un poema fantastico, ma è palpabilmente reale, nel quale s'incarna, nel quale prende forma concretamente lo stato d'animo romantico.

Come si fa oggi ad avvicinare questo romanzo in versi che per noi non è di facile lettura? Siamo fortunati perché qualcuno lo ha tradotto a nostro vantaggio utilizzando il linguaggio universale della musica. Al romanzo di Pùškin si è ispirato **Pëtr Ilic Čajkovskij** (1840-1893), componendo un'opera dal titolo *Evgénij Onégjin*, scene liriche in tre atti, rappresentata a Mosca nel 1879. Pëtr Ilic Čajkovskij ha scritto il libretto in collaborazione con il poeta **Kostantin Silovskij**. La musica dell'*Evgénij Onégjin* è composta nel tipico stile di Čajkovskij. È una musica spontanea e facile: Čajkovskij porta nella tradizione europea un suono gradevole e sentimentale, che mescola insieme le caratteristiche classiche della musica da salotto con le caratteristiche della musica popolare. Nelle arie e nelle scene cosiddette "di Tatjana", il cui tema si ripete in tutta l'opera, sia nei pezzi d'insieme e nelle numerose danze - valzer, mazurca, polacca, scozzese, tutte di genere brillante e orecchiabile - si ritrova il carattere da salotto. Quando invece sono in scena personaggi del popolo - i contadini, la balia - Čajkovskij abbandona lo stile salottiero e si rifà alle melodie e ai ritmi popolari russi e questi - a detta degli esperti - sono i momenti più freschi e più vivaci della partitura.

[vai](#)

Pùškin, nascosto a Michàjlovskoe, rimane a lungo solo in compagnia della sua vecchia balia: Arina Rodionovna. La convivenza con questa persona è

fondamentale nel completamento della formazione culturale di Pùškin. Arina possiede - come tutte le vecchie contadine - una formidabile cultura orale e i suoi racconti quotidiani - ne conosce, per tradizione, a centinaia - contribuiscono a destare nel poeta l'amore per la lingua del popolo russo e per il folklore contadino. Non solo, Arina trasmette a Pùškin tutta una serie di valori tradizionali che costituiscono il patrimonio di un popolo. Per esempio, Arina esalta - attraverso i racconti e attraverso la sua esperienza personale - la figura della donna russa e del suo ruolo. Arina ha un'idea ben precisa delle caratteristiche che deve avere la "donna russa" ed è consapevole - come in tutte le culture contadine - che la donna, sebbene venga identificata con il "sesso debole", costituisce però l'anello forte della società e che questa forza è basata anche sul sacrificio, sulla rinuncia, sull'abnegazione, sulla dedizione, sull'altruismo, sulla generosità, sulla fatica, sulla privazione, su tutta una serie di caratteristiche che, poi, sono state messe, giustamente, in discussione. Ebbene Tatjana è certamente il personaggio principale del poema Evgénij Onégin e, nella sua costruzione, non è secondaria l'influenza della vecchia Arina, che, con la sua mentalità e con i suoi quotidiani racconti popolari e tradizionali, condiziona l'ispirazione di Pùškin. Si è detto - da parte degli studiosi - che questo famoso romanzo in versi avrebbe dovuto portare come titolo il nome Tatjana Larina perché la parte che questa figura ha in esso è grande, molto più grande, in confronto di quella di Onégin. Esteriormente Tatjana raffigura, in un primo momento, il semplice tipo della fanciulla provinciale, e poi, in un secondo momento, rappresenta il modello della signora russa. E Tatjana è stata sempre considerata, per le manifestazioni del suo animo, come il tipo positivo della donna russa. Tatjana è "l'apoteosi della donna russa", scrive **Fëdor Dostoevskij**. Il fascino della sua figura si esprime, del resto, tanto nelle sue manifestazioni esteriori quanto in quelle interiori: ed è chiaro che il suo comportamento esteriore deriva da una profonda vita interiore nella quale coltiva solidi valori elementari e fondamentali. Tatjana è semplice e non è facile coltivare la semplicità, è timida ma non è un'ingenua, è romantica ma non è una sprovveduta, e soprattutto è molto riflessiva. Tatjana rimane fedele alla propria immagine, anche quando la sua posizione sociale cambia: la sua intransigenza e la sua calma esteriore, sono il risultato di una natura forte e profonda, sono elementi positivi che Pùškin trae dai racconti e dall'esperienza della sua vecchia balia, che ha avuto e che possiede le caratteristiche di Tatjana. Le caratteristiche del personaggio di Tatjana risaltano ancora di più di fronte ai comportamenti negativi di Onégin.

L'importanza del personaggio di Tatjana nella letteratura è grande, e si rileva anche nel fatto che, dopo la sua realizzazione artistica, comincia quella serie di mirabili figure femminili per cui è celebre, soprattutto, la narrativa russa. E nessuna di queste mirabili figure femminili tuttavia - scrive Ettore Lo Gatto - ha mai fatto passare in secondo piano la Tatjana di Pùškin. Negli

itinerari delle prossime settimane incontreremo ancora il personaggio di Tatiana. Quindi l'isolamento forzato nella tenuta di Michàjlovskoe è, per Pùškin, molto produttivo e contrassegnato da un intenso fervore creativo e, mentre progredisce la stesura del poema *Evgénij Onégin* prosegue anche la stesura - iniziata nel 1824 - di un altro capolavoro di Pùškin, l'opera *Borìs Godunòv*. Quest'opera è stata definita da Pùškin come "una tragedia in tre parti divise in quadri" e rappresenta un vasto affresco storico. Quest'opera viene pubblicata nel 1830 e si tratta di un'opera solenne e drammatica, assai complessa nel suo insieme. La tragedia *Borìs Godunòv* è come un esercizio di riflessione sulla storia russa, su un periodo particolarmente oscuro della storia russa, ma rappresenta soprattutto una riflessione sul problema del rapporto tra il popolo e i potenti. Questo tema - il rapporto tra il popolo e i potenti - è uno dei temi dominanti del pensiero e della poetica di Pùškin e continua ad essere tutt'oggi un tema importante di dibattito civile e politico.

L'azione del *Borìs Godunòv* si svolge nel momento più inquietante della storia russa, durante il cosiddetto "Periodo dei torbidi", cioè durante gli anni a cavallo tra il 1500 ed il 1600: alla morte dello zar Fëdor, suo figlio Dimìtrij è ancora un bambino e quindi non è in grado di governare...sale allora al potere, nel 1598, come reggente, il consigliere Borìs Godunòv. Un giorno, l'erede al trono Dimìtrij, viene trovato morto in circostanze misteriose: il giovanissimo Dimìtrij è stato ucciso, e Borìs viene subito accusato di essere il mandante dell'omicidio. Borìs respinge le accuse e continua a regnare a pieno titolo finché giunge la notizia che Dimìtrij è vivo e sta raggiungendo Mosca a capo dell'esercito polacco. In realtà si tratta di un impostore, di un falso Dimìtrij: si tratta di un novizio, di nome Gregorij, fuggito da un monastero, che, attraverso tutta una serie di peripezie in cui sono coinvolti diversi personaggi, viene utilizzato come pretesto dai Polacchi per muovere guerra ai Russi, per attaccare gli storici nemici di sempre. Il popolo russo crede a questa falsa notizia, fatta circolare ad arte, e non contrasta l'esercito polacco che sta marciando su Mosca ma insorge a favore del redivivo falso Dimìtrij, e Borìs, tormentato dai rimorsi, in piena crisi esistenziale, non è in grado di reagire e impazzisce e muore. Così il falso Dimìtrij entra a Mosca alla testa dell'esercito polacco, e, acclamato dal popolo come legittimo pretendente al trono, diventa lo zar di tutti.

La versione storica degli avvenimenti che Pùškin segue è quella riportata dallo scrittore **Nikolaj Karamzìn** in *Storia dello Stato russo*, secondo cui - diversamente da quanto raccontano le cronache del Seicento - Borìs ha effettivamente provocato la morte dell'erede al trono, ed è effettivamente morto suicida per il rimorso, e un intraprendente ragazzo, ex novizio, è effettivamente riuscito a farsi credere il giovanissimo zar redivivo e a insediarsi al vertice del potere russo con l'aiuto dell'esercito polacco. Questi sono i complicati avvenimenti che fanno parte del cosiddetto "Periodo dei

torbidi" (1598-1612 circa), una situazione molto confusa che gli storici non sono mai riusciti a mettere in ordine per mancanza di dati e di documenti certi - quelli posseduti sono quasi tutti falsi - difatti se andiamo ad osservare su un libro di storia un elenco degli zar di Russia nei primi anni del 1600 vediamo effettivamente elencati due falsi Dimìtrij: è di sicuro un'esperienza avvincente quella di andare a mettere il naso in determinati avvenimenti storici. Le cronache del 1600 definiscono Borìs Godunòv un governante giusto ed equilibrato e Nikolaj Karamzìn nella sua Storia non smentisce che lo sia effettivamente stato.

A Pùškin il personaggio non interessa tanto dal punto di vista storico, a lui interessa mettere in evidenza la sua drammaticità "romantica": è un uomo tormentato dal rimorso e in preda ad una forte crisi esistenziale. Il personaggio del Borìs Godunòv di Pùškin si avvicina ai personaggi delle grandi tragedie di Shakespeare e dei grandi drammi di Schiller specialmente a quelli in cui è più forte il conflitto tra l'individuo e la ragion di stato. Grande importanza in questo poema è assegnata da Pùškin al popolo, che risulta, nel bene e nel male, il vero protagonista del dramma.

Anche quest'opera ci porta a contatto con la musica, infatti dal Borìs Godunòv di Pùškin, il compositore **Modést Petròvic Mùsorgskij** (1839-1881) ha tratto un'opera - scrivendo lui stesso un libretto - che è diventata popolarissima, ed è stata molto rappresentata tra il 1869 e il 1874. Quest'opera ha una struttura non convenzionale soprattutto perché molte pagine della partitura sono affidate al coro, sono cantate da grandi masse corali con un effetto drammatico molto suggestivo. Successivamente, nel 1896, quest'opera è stata rimaneggiata da Nikolaj Rimskij-Korsakov (1844-1908), uno dei più abili orchestratori della storia della musica, che l'ha "alleggerita" per renderla più facilmente rappresentabile e allestibile.



Pùškin si è rifugiato in campagna, nella tenuta di Michajlov-skoe e la polizia zarista è perfettamente a conoscenza del suo nascondiglio. Lo zar Nicola I lo sta tenendo d'occhio, e, quando Pùškin lo viene a sapere decide di interrompere il suo esilio e di riconquistare la libertà di movimento. Lo zar gli concede di tornare a Pietroburgo e gli fa sapere che si comporterà personalmente da supremo censore di tutto ciò che il poeta vorrà dare alle stampe, e lo fa tenere sotto stretta sorveglianza dal capo della gendarmeria, il conte Benkendorff...che incontreremo tra due settimane in un'altra circostanza. Nel 1829, a Mosca, Pùškin fa conoscenza con una fanciulla: **Natàl'ja Nikolaevna Gončaròva**, e per il poeta sarà un incontro fatale che condizionerà tutta la sua vita, e anche la sua morte. La sedicenne Natàl'ja è una fanciulla bellissima e la sua bellezza risulta inquietante e conturbante non

solo agli occhi di Pùškin ma naturalmente anche agli occhi di tutti coloro che la incontrano: è una fanciulla corteggiatissima fin da bambina e qualcuno ha scritto: "La bellezza la seguiva come una radiosa ombra". Lui la frequenta per qualche settimana e poi le invia una poetica dichiarazione d'amore con la proposta di fidanzamento. Lei subito respinge questa proposta dichiarando che non ha ancora l'età per occuparsi di faccende amorose, poi però fa sapere al suo "romantico" spasimante - il quale è già un poeta affermato e una persona di successo - che ci penserà e, al compimento del suo diciassettesimo anno, gli darà una risposta. È in questa occasione, in preda all'ansia, che Pùškin scrive quel famoso sonetto - che abbiamo già letto per ben due volte - in cui tira in ballo anche Monna Lisa. Questo sonetto fa sì, di conseguenza, che Pùškin si trovi a pieno titolo su questo sentiero intitolato il sorriso de La Gioconda. Dobbiamo ricordare che questo sonetto è un vero e proprio manifesto del pensiero che attribuisce alla bellezza uno sguardo inquietante, conturbante, e Pùškin questa esperienza l'ha vissuta in prima persona con tutte le conseguenze che comporta. Dalla bellezza - scrive il poeta - si sprigionano mistero e turbamento, la bellezza non perdona, dalla bellezza scaturisce la perdizione, la bellezza procura la dannazione, dalla bellezza si può guadagnare solo l'inquietudine. E l'esempio classico di questa bellezza che turba e che inquieta - scrive il poeta - è proprio l'immagine di Monna Lisa altrimenti detta La Gioconda! Quindi l'idea che il ritratto de La Gioconda produca un effetto inquietante e conturbante l'abbiamo trovata a Parigi, a Londra, e ora la troviamo anche a Pietroburgo.

A questo punto è logico domandarsi: perché il poeta di fronte a questi presagi così sfavorevoli, di cui è consapevole, non si è allontanato da quella fanciulla? Forse al cuore non si comanda, e la bellezza, nonostante tutto, è una calamita (una sirena) irresistibile...e allora rileggiamolo questo sonetto: non c'è il due senza il tre.

LEGERE MULTUM....



Aleksàndr Sergeevič Pùškin, *Come tu fossi Monna Lisa* (1829)

Nello straordinario istante: davanti a me apparisti tu, in visione fugace,

come il genio della pura bellezza inquietante e misteriosa.

Nei tormenti d'una tristezza disperata, nelle agitazioni d'una rumorosa vanità,

suonò per me a lungo l'indecifrabile tua voce, e mi apparvero in sogno

i segni del tuo viso arcani e perturbanti.

Sognare la tua bellezza è un incubo, satanica è la tua tenera voce,

il tuo sorriso enigmatico è spietato.

I miei giorni trascorrono in una remota e oscura reclusione

perché perdersi nella tua bellezza equivale a perdere la giusta via della ragione.

Invano cerco dell'anima il risveglio: tu appari, come una fugace visione,

come il genio della pura bellezza come tu fossi Monna Lisa.

E il cuore batte nell'inebriamento, e vanno dispersi ancora la divinità e l'ispirazione,

e la vita, e le lacrime e l'amore.

Nella primavera del 1830 la bellissima Natàl'ja, compiuti i diciassette anni, nonostante gli innumerevoli corteggiatori, probabilmente lusingata anche da questo sonetto a lei dedicato, e compiaciuta dalla fama di Pùškin, convoca il poeta e gli comunica che ha deciso di fidanzarsi con lui. Nell'autunno viene fissata la data delle nozze per il febbraio 1831. 21. Pùškin è molto soddisfatto e in attesa dell'evento, si ritira in campagna, nella tenuta di Boldino e qui trascorre forse il periodo più sereno della sua vita, un periodo di intensa fecondità artistica: conclude l'Evgénij Onégin, scrive innumerevoli liriche e di getto compone quattro brevi drammi: *Il cavaliere avaro*, *Mozart e Salieri*, *Il convitato di pietra* e *Il festino in tempo di peste*. Queste piccole tragedie, sono quattro brevi riflessioni sull'amore e sull'arte. Ne *Il cavaliere avaro* il poeta analizza il rapporto conflittuale tra un padre geloso e un figlio. In *Mozart e Salieri* mostra la tragedia di Salieri, che è un musicista ed è un uomo di talento che sa riconoscere la genialità ma non la può possedere ed è quindi morbosamente geloso di Mozart e del suo genio. Ne *Il convitato di pietra* il poeta dà la sua versione del mito di Don Giovanni, punito proprio nel momento in cui trova l'amore e si scopre geloso. Ne *Il festino in tempo di peste* mostra come si possano superare le grandi tragedie facendo ricorso all'arte, e poi affronta un problema: giova all'artista essere geloso nella produzione dell'opera, è un incentivo alla creatività l'essere gelosi? In realtà il tema

dominante di questi quattro brevi drammi è quello della gelosia. Pùškin è, da subito, particolarmente preoccupato a causa della bellezza inquietante e conturbante della sua fidanzata: cerca di dare un senso a questo sentimento utilizzando la poesia.

Uno dei sentimenti più complessi prodotto dallo sguardo inquietante della bellezza è la gelosia, e la parola-chiave "gelosia" è presente un po' ovunque sul territorio del romanticismo tanto titanico quanto galante. Inoltre il termine "gelosia" è legato a una serie di parole significative, genera un catalogo di parole che entrano tutte, come vocaboli eloquenti e come locuzioni espressive, nel genere letterario del romanzo.



Nel febbraio 1831, come previsto, viene celebrato il matrimonio, ma la felicità del matrimonio fu per Pùškin di breve durata, perché? Che cosa non funziona in questo matrimonio? Pùškin probabilmente avrebbe desiderato incontrare un tipo come Tatjana, e si era raffigurato Natàl'ja come una creatura frutto della sua mente lirica. Ma Natàl'ja non corrisponde al personaggio letterario di Tatjana, non è una donna semplice, timida, romantica, riflessiva, in possesso di una profonda vita interiore. Natàl'ja invece è consapevole della sua bellezza inquietante e conturbante e prova piacere a ostentare questa bellezza, con tutte le conseguenze che questa esibizione comporta! Pùškin forse pretendeva troppo, Natàl'ja non è né un personaggio da romanzo e neppure, come persona reale, coltiva in sé le virtuose caratteristiche femminili della tradizione popolare e contadina russa: Natàl'ja non può essere Tatjana. Natàl'ja è semplicemente - come del resto la maggior parte delle ragazze pietroburghesi appartenenti alle famiglie benestanti - una persona superficiale, banale, interessata solo alla vita brillante, con un unico obiettivo esistenziale: quello di essere invitata, in modo da poter mostrare la sua bellezza, nei palazzi dell'alta società e soprattutto a corte. Natàl'ja non è Tatjana che - come scrive Fëdor Dostoevskij - rappresenta "l'apoteosi virtuosa della donna russa".

E ora diamo appuntamento a Pùškin per la prossima settimana perché sulla sua vita e sulla sua opera, e anche sulla sua morte, ci sono ancora molte cose da dire e molte considerazioni da fare.

Per concludere questo itinerario approfittiamo del fatto che è entrato in scena Fëdor Dostoevskij. Fëdor Dostoevskij (1821-1881) ci permette di tornare sulla parola-chiave che abbiamo incontrato all'inizio: la parola "notte". Anche la parola "notte" - che questa sera incontriamo ancora sul nostro itinerario - è di per sé una parola-chiave del romanticismo legata tanto al concetto del sublime, quanto al concetto della galanteria.

Sappiamo che la notte è sempre stata una delle caratteristiche più originali di San Pietroburgo per la sua peculiarità - nel periodo estivo - di essere "bianca". Le "notti bianche" Pietroburghesi hanno sempre fatto da sfondo, hanno sempre creato una "romantica" scenografica, ai racconti, ai poemi, ai romanzi. La "notte bianca" Pietroburghese c'interessa particolarmente in funzione della didattica della lettura e della scrittura.

Sapete che Fëdor Dostoevskij - una delle figure più complesse e drammatiche della storia della letteratura di tutti i tempi, che abbiamo già incontrato più di una volta nei nostri Percorsi e che incontreremo ancora - ha scritto un racconto intitolato *Belye Noči, Le notti bianche*. Il delicatissimo racconto *Le notti bianche* viene universalmente riconosciuto dagli studiosi come uno dei capolavori assoluti della narrativa romantica. Dostoevskij - ora non ci possiamo dilungare sulla sua biografia, citiamo solo due tasselli in funzione della didattica della lettura, dicendo anche che, chi è interessato può trovare facilmente notizie riguardanti questo celebre scrittore, basta un risvolto di copertina di uno qualunque dei suoi famosissimi romanzi - quando compone questo racconto è uno scrittore giovane ed entusiasta, che osserva con amorosa partecipazione soprattutto il cuore delle persone più umili e ne rivela tutta la carica umana. Il Dostoevskij de *Le notti bianche* è ancora uno scrittore romantico - ed ecco la ragione per cui quest'opera la troviamo su questo itinerario - che ancora s'illude che gli esseri umani abbiamo fondamentalmente uno spirito benevolo. L'inferno per Dostoevskij verrà dopo, quando il Male torchierà il suo spirito. Adesso egli vive come un momento magico e si abbandona con fiducia al flusso dei sentimenti. Ma l'acutezza dell'indagine psicologica già presente dentro a questo racconto - che è uno dei primi racconti scritti da Dostoevskij (1848) - preannuncia già lo spietato analizzatore, il romanziere che fa tremare la coscienza, trasmettendo al lettore quella sottile sensazione di sgomento che è una delle caratteristiche più significative della scrittura di Dostoevskij. Dostoevskij definisce *Le notti bianche* - e lo scrive sotto al titolo - un "romanzo sentimentale", aggiungendo anche tra parentesi: "Dai ricordi di un sognatore"...

Le notti bianche racconta la storia gentile e patetica di un sogno vissuto ad occhi aperti sullo sfondo di una Pietroburgo che ha tutti i colori incandescenti della poesia. *Le notti bianche* racconta una storia impalpabile fatta praticamente di nulla e nella quale, misteriosamente, c'è tutto, cioè ci sono tutti gli aspetti più significativi del romanticismo tanto titanico quanto galante. Inoltre, per noi, questo racconto è significativo perché lo scrittore ci porta con lui a spasso per la città che virtualmente ci sta ospitando: il giovane Dostoevskij, ne *Le sue notti bianche*, cammina instancabile per le strade della città nordica portandosi appresso, intatto, il suo bagaglio di sogni, e ce li racconta. Questi sogni romantici di lì a poco verranno brutalmente infranti dal pugno spietato della polizia zarista, e qui troviamo delle affinità con la vita di

Pùškin. Il giovane Dostoevskij coltiva sentimenti umanitari e comincia a frequentare i circoli socialisti nel 1848. Per questo motivo nel 1849 viene arrestato insieme agli organizzatori delle sommosse scoppiate, come in tutte le capitali europee, anche a Pietroburgo e, insieme ai suoi compagni rivoluzionari, viene processato e condannato a morte: un provvedimento sproporzionato. Viene condotto sul luogo dell'esecuzione: la piazza Semënov di Pietroburgo...e all'ultimo momento - proprio prima dell'ordine di fare fuoco - i condannati apprendono che la sentenza è stata commutata nei lavori forzati. Era il mattino del 22 dicembre 1849. Due giorni dopo, nella notte di Natale, per Dostoevskij inizia il doloroso viaggio verso il calvario della Siberia.

Passano dieci lunghi anni - quattro di lavori forzati e sei di esilio - prima che lo scrittore venga autorizzato a rimettere piede a Pietroburgo e a riprendere la sua attività letteraria. Dostoevskij torna profondamente cambiato: ha perduto tutto il sentimentalismo romantico. L'esilio siberiano, le sofferenze stoicamente sopportate durante la dura prigionia, l'assillo della povertà, l'amarezza per la perdita degli affetti, la morte della moglie e del figlio, il tormento dell'epilessia, l'incontrollata passione per il gioco, incidono duramente sullo spirito di Dostoevskij che comincia a vedere, nel Mondo, la presenza del Male piuttosto che quella del Bene. Lo salva però, nell'ottobre del 1866, una ragazza, Anna Grigorevna Snitkina, una creatura gentile, sentimentale e generosa che di lavoro fa la stenografa e accetta, per un misero compenso, di scrivere, stenografando, un romanzo che Dostoevskij avrebbe dovuto consegnare all'editore entro pochi giorni: se questo non fosse avvenuto lo scrittore - come prevedeva il contratto - avrebbe dovuto pagare una fortissima penale. Anna non solo dà la possibilità a Dostoevskij di rispettare la scadenza di consegna del testo con l'editore, ma lo ispira, lo consiglia, stimola la sua creatività e lo aiuta a confessarsi: questo romanzo s'intitola *Il giocatore* ed è centrato tutto sul demone del gioco, un demone che Dostoevskij conosce molto bene. Questo romanzo breve e allucinato mette a nudo - come nessun altro romanzo abbia mai fatto - la passione per il gioco: nessuno scrittore è riuscito finora - ci dicono gli esegeti - a scrivere un'opera che, sul piano dell'indagine psicologica, possa reggere il confronto: lo avete mai letto questo breve romanzo? Tra Anna e Fëdor nasce un solido rapporto affettivo che li conduce al matrimonio e dobbiamo dire - se così si può dire - che Dostoevskij ha trovato la sua Tatjana. Oppure possiamo dire che ha ritrovato Nàstenka, la fanciulla protagonista del breve romanzo *Le notti bianche*.



Intanto, per concludere, leggiamone due pagine.

LEGERE MULTUM....



Fëdor Dostoevskij, *Le notti bianche* (1848)

Era una notte meravigliosa, una di quelle notti che forse esistono soltanto quando si è giovani, mio caro lettore. Il cielo era così stellato, così luminoso che, guardandolo, ci si chiedeva istintivamente: è mai possibile che sotto un simile cielo vivano persone colleriche e capricciose? Anche questa, caro lettore, è una domanda da giovani, molto da giovani... voglia Iddio farla nascere spesso nell'animo vostro... Parlando di quei collerici e capricciosi signori, non ho potuto non rammentare la mia nobile condotta durante tutta quella giornata. Una certa strana angoscia aveva cominciato a torturarmi sin dal mattino. Avevo avuto all'improvviso l'impressione che tutti mi lasciassero solo e che tutti si allontanassero da me. Certo ciascuno è in diritto di chiedermi: chi sono questi tutti? Giacché da ormai otto anni vivo a Pietroburgo e non ho saputo stringere quasi nessuna conoscenza. Ma a che mi servirebbero le conoscenze? Anche senza di esse tutta Pietroburgo mi è nota; ecco perché ho avuto l'impressione che tutti mi abbandonassero allorché, all'improvviso, l'intera città partì per la villeggiatura. Cominciai a provare un senso di paura all'idea di restar solo; e per tre giorni interi vagai per la città in uno stato di angoscia profonda, decisamente senza rendermi conto di quello che stava accadendo in me. ...

Avevo camminato molto e a lungo, tanto che, secondo la mia abitudine, avevo finito di non saper più dove mi trovassi quando all'improvviso mi resi conto che ero arrivato alla barriera della città.

In un batter d'occhio diventai allegro e, attraversate le sbarre, mi avviai tra i campi seminati e i prati; non provavo stanchezza, ma solo sentivo con tutto il mio essere come se un grosso peso mi stesse cadendo dall'anima; tutti i passanti mi guardavano con tanta cordialità che parevano sul punto di salutarmi; tutti avevano l'aria allegra per qualche motivo e tutti, dal primo all'ultimo, fumavano dei sigari. E anch'io ero contento come mai ancora ero stato. Proprio come se, improvvisamente, mi fossi trovato in Italia, tanta era la forza con cui la natura aveva colpito me, cittadino malandato e mezzo soffocato tra le mura della città.

Vi è qualcosa di indicibilmente commovente nella nostra natura pietroburghese quando, al sopraggiungere della primavera, essa all'improvviso rivela tutta la sua potenza, tutte le forze donatele dal cielo, si agghinda, si adorna di variopinti fiori... Involontariamente mi richiama alla mente l'immagine di una fanciulla languida e malaticcia che voi guardate a volte con compassione, a volte con pietosa tenerezza, e a volte poi semplicemente non

notate, ma che a un tratto, in un batter d'occhio, diventa, in modo inspiegabile, indicibilmente bella e voi, colpito, inebriato, vi chiedete senza volerlo: quale forza ha fatto lampeggiare di un simile fuoco quegli occhi tristi e pensosi? Che cosa ha richiamato il sangue su quelle guance pallide e smagrite? Che cosa ha soffuso di passione i teneri lineamenti di quel viso? Perché palpita così quel petto? Che cosa ha potuto, così di colpo, richiamare la vita, la forza e la bellezza sul viso della povera fanciulla, e l'ha fatta brillare di un tale sorriso e ravvivarsi di un riso così smagliante e luminoso? Voi vi guardate attorno, cercate qualcuno, tentate di indovinare... Ma l'attimo passa e forse il giorno dopo incontrerete di nuovo quello sguardo pensoso e distratto di prima, lo stesso pallido viso, la stessa rassegnata timidezza di gesti e persino il rimorso, persino le tracce di un'angoscia mortale e di una non so quale irritazione contro il momentaneo incanto... E provate pena che quella bellezza sia appassita irrimediabilmente così presto e che invano sia brillata dinanzi a voi; provate pena al pensiero di non aver neppure fatto in tempo ad amarla...

E tuttavia la mia notte fu più bella del giorno! Ecco come fu.

Ripresi la via del ritorno in città molto tardi, e già scoccavano le dieci quando mi stavo avvicinando alla mia abitazione. La mia strada costeggiava la sponda del canale e a quell'ora non s'incontrava anima viva. In verità, io abito nella zona più remota della città. Camminavo e cantavo perché, quando sono felice, devo assolutamente canticchiare qualche cosa per me solo, come ogni uomo felice che non ha né amici, né buoni conoscenti e che, in un momento di gioia, non sa con chi dividerla. Ed ecco che a un tratto mi capitò la più inattesa delle avventure. In disparte, addossata al parapetto del canale, stava una donna; con i gomiti puntati sulla ringhiera essa, a quanto mi parve, guardava con fissità l'acqua torbida del canale. Aveva il capo coperto da un grazioso cappellino giallo, e indossava una civettuola mantellina nera. "È una fanciulla e certamente bruna" pensai. Ella, a quanto pare, non aveva udito i miei passi e non si mosse neppure quando io le passai vicino, trattenendo il respiro e con il cuore palpitante. "Strano!" pensai "Si vede che è profondamente immersa nei suoi pensieri" e, all'improvviso mi fermai come impietrito. Mi era giunto all'orecchio un sordo singhiozzo. Sì, non mi ingannavo: la fanciulla piangeva, e di minuto in minuto i singhiozzi si facevano più violenti. Mio Dio! Mi si stringeva il cuore. E, per quanto io sia timido con le donne... quello era però un tale momento che... Mi voltai, mossi verso di lei e stavo per dire: "Signorina!" se non mi fossi ricordato che questa esclamazione era stata migliaia di volte pronunciata in tutti i romanzi russi dell'alta società. Questo pensiero mi trattenne. Ma, mentre cercavo la parola, la ragazza parve riprendersi, si guardò attorno, tornò padrona di sé, abbassò gli occhi e scivolò accanto a me proseguendo lungo il marciapiede. Non osai attraversare la strada. Il mio cuore batteva come quello di un uccellino prigioniero. Un caso mi venne improvvisamente in aiuto.

Dal marciapiede opposto, non lontano dalla mia sconosciuta, apparve a un tratto un signore in frac, di rispettabile età ma non di ugualmente rispettabile andatura. ...

Per Fëdor Dostoevskij il matrimonio con Anna fu una salvezza e si affezionerà sempre di più a questa persona, appassionata e generosa. Per Pùškin invece - abbiamo detto - la felicità del matrimonio con Natàl'ja fu di breve durata, perché? Abbiamo già appurato che tra i due esiste un'incompatibilità di carattere. Ma sapete perché e in quali circostanze si

scatena la gelosia e l'orgoglio di Pùškin? Non è tanto il fatto in se stesso che c'interessa: in quanto studenti gli avvenimenti ci riguardano soprattutto per i loro risvolti sul piano della didattica della lettura e della scrittura. Con *Le notti bianche* di Fëdor Dostoevskij abbiamo incontrato la "prosa". Oggi le opere in prosa di Pùškin sono considerate esemplari tanto nella Storia della Letteratura quanto nella Storia del Pensiero Umano: sapete perché? Gli esperti ci dicono che i Racconti di Pùškin hanno favorito la nascita dei grandi romanzi dell'800: hanno influenzato Gogol', Tolstòj, Dostoevskij . Perché fanno questa affermazione? Sapete quali caratteristiche possiedono i famosi Racconti di Pùškin?

Se volete conoscere e capire le caratteristiche più importanti delle opere in prosa di Pùškin: accorrete, la Scuola è qui...



1. *REPERTORIO E TRAMA* ...per dieci minuti al giorno di lettura e scrittura:

[San Pietroburgo](#) possiede un gran numero di monumenti che possiamo scoprire con la guida della città, e con l'enciclopedia, e navigando sulla rete...

Buon viaggio...



2. *REPERTORIO E TRAMA* ...per dieci minuti al giorno di lettura e scrittura:

Puoi richiedere in prestito in biblioteca *Evgénij Onégin, scene liriche in tre atti* di Pëtr Ilic Čajkovskij.

Buon ascolto...



3. *REPERTORIO E TRAMA* ...per dieci minuti al giorno di lettura e scrittura:

L'avete mai ascoltata l'opera *Boris Godunov* di Modést Petròvic Mùsorgskij
rimaneggiata da Nikolaj Rimskij-Korsakov?

Sarebbe interessante assistere alla rappresentazione di quest'opera in teatro...



4. *REPERTORIO E TRAMA* ...per dieci minuti al giorno di lettura e scrittura:

Il termine "gelosia" s'intreccia con le parole: sospetto, dubbio, diffidenza, timore, incertezza, insicurezza, tormento, cruccio, assillo, rovello, invidia, rabbia, risentimento, dispetto, astio, rivalità, antagonismo, acredine...

Scegli le tre parole che - secondo te - sono più legate al sentimento della gelosia e scrivi quattro righe in proposito...



5. *REPERTORIO E TRAMA* ...per dieci minuti al giorno di lettura e scrittura:

La Scuola, per tutti questi chiari motivi - "chiari" come le notti pietroburchesi - non può fare a meno di consigliare la lettura di questo romanzo...

Tutti abbiamo fatto l'esperienza di girovagare di notte, e tu: quando, dove, perché?

Scrivi quattro righe in proposito...

